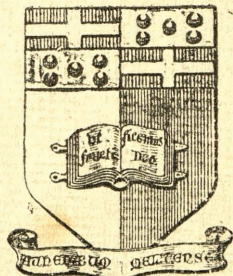


Prof. VINCENZO LAURENZA

IL PRIMO RETTORE * *
* * E I PRIMI STATUTI
dell'Università di Malta

DISCORSO COMMEMORATIVO

letto nell'Aula Magna dell'Università'
il 27 novembre 1933



MALTA
GOVERNMENT PRINTING OFFICE

1934



Signore e Signori,

Questo illustre Ateneo, che da 162 anni nutre di verità, di sapienza, di bellezza le generazioni maltesi, questa sorgente inesausta di virtù, di forza, di passione, che forma una delle vostre glorie più belle e più grandi, ebbe a suo primo Rettore e legislatore un illustre toscano, un livornese, che alle doti altissime dell'ingegno, alla potenza della parola fascinatrice congiunse l'esercizio delle più ammirabili virtù religiose, morali e civili.

Roberto Ranieri Maria Costaguti, della cui nascita lo scorso giugno si è chiuso il centenario, forma anche questo anno oggetto di appassionate rievocazioni, specialmente da parte dei Servi di Maria, che, celebrando il settimo centenario della loro fondazione, commemorano a buon diritto le loro glorie più belle.

Per il fatto che egli fu il primo rettore e il primo legislatore di questa Università, gran ragione abbiamo di commemorarlo noi, sia pure con involontario ritardo, per quel sentimento di riconoscenza che i posteri debbono imperituro a chi ha ben meritato di loro, specialmente se la sua opera è ancora salda, viva, feconda.

Da molto tempo io che vi parlo mi occupo del Costaguti, e quindi delle origini e delle prime vicende di questa Università che ha un posto così profondo nel mio e nel vostro cuore.

L'immagine di lui, che voi qui vedete, è copia di quella che si trova a Firenze, nella portineria della SS. Annunziata, e con intuito felice è stata fatta da un vostro chiaro concittadino, il pittore Roberto Caruana Dingli.

L'ampia fronte serena incorniciata dai candidi capelli inanellati, gli occhi grandi e profondi, come assorti nel pensiero di cosa lontana, l'atteggiamento grave e dignitoso nella maestà dei sacri indumenti episcopali, il gesto energico di chi sonando, chiama per inviare un messaggio, tutto, anche in questa copia di un anonimo dipinto, ci parla di un carattere e di una vita singolare.

Io la rievocherò rapidamente, questa vita, seguendo un *Elogio storico* di Francesco Gherardi Dragomanni (1), per il quale ebbe calde parole di lode lo scontroso Tommaseo (2) e dal quale trasse materia per un suo profilo quel simpatico e benemerito educatore livornese che fu Francesco Pera (3).

Vi aggiungerò di mio quello che, tra opuscoli a stampa, manoscritti e documenti di Archivio, ho raccolto intorno alla sua attività e alla sua dimora in queste isole.

Ricorderò nomi, fatti, date numerose, dolente di non poterli e non saperli avvivare coi lenocinii della parola; ma mi conforta il pensiero che date, fatti, nomi, per chi li sa intendere, hanno in se stessi una loro forza e una loro eloquenza.

*

* *

Roberto Ranieri Maria Costaguti nacque a Livorno, dai coniugi Mattia Costaguti e Rosa Nocetti, il 15 giugno 1732. A sette anni venne affidato ai padri Barnabiti di Pisa; a quindici entrò nel glorioso Ordine dei Servi di Maria a Firenze, nel cui convento della SS. Annunziata pronunziò i voti solenni. Passò quindi a Siena, per studiarvi scienze, e di là a Senigallia, a perfezionarsi nella lingua greca sotto la direzione del celebre Alessandro Bandiera.

Appena ventenne, fu dai superiori nominato lettore di matematiche nel convento di S. Giorgio a Bologna, dove in poco tempo si conquistò illustri amicizie e fu consacrato sacerdote. Nel 1757 da Bologna fu trasferito a Mantova, sempre come lettore di matematiche, e quello stesso anno predicò la sua prima quaresima nella chiesa principale di Massa Lombarda.

(1) FRANCESCO GHERARDI DRAGOMANNI, *Elogio storico di Monsignor Roberto Costaguti Livornese, Vescovo di Borgo San Sepolcro*, letto nella adunanza della Accademia della Valle Tiberina Toscana nel dì 10 gennaio 1836; Firenze, Tip. di V. Batelli e Figli, 1836. L'opuscolo contiene il testo dell'«Elogio» e importanti «note illustrative», tra cui un quadro delle predicazioni del Costaguti, e 35 lettere estratte dal suo copiosissimo carteggio. E' dedicato, con nobile lettera, «a Lorenzo Bartolini di Firenze, statuario», il quale, secondo un'affermazione di Bruno Bruni (nell'articolo *Il fondatore dell'Università di Malta*, in «Il Marzocco» del 4 dicembre 1932, anno XXXVII, n. 49), ci avrebbe lasciato anche una effigie del Nostro. Tale affermazione ha costretto noi ed altri a lunghe ed inutili ricerche. Ora crediamo che quell'effigie non sia mai esistita e che il Bruni abbia interpretato erroneamente alcune parole della dedicatoria suddetta, in cui non ad una effigie marmorea del Costaguti si allude, ma al famoso gruppo bartoliniano *La Carità*, che ammiriamo a Pitti.

(2) NICCOLÒ TOMMASEO, *Dizionario d'estetica*, Milano, F. Perelli, 1860; Tomo II, Parte moderna, p. 141.

(3) FRANCESCO PERA, *Ricordi e biografie livornesi*; Livorno, 1867, pp. 253-259.

Contava allora ventiquattro anni, ed era tutt'altro che nuovo alle difficili prove del pergamo; giacchè dieci anni prima, ancora novizio, aveva iniziato la sua carriera oratoria a Firenze con due discorsi sulla "dilezione dei nemici", e fama di oratore sacro si era acquistata, anche prima di essere sacerdote, con altri discorsi tenuti a Firenze stessa, a Senigallia, a Bologna. Tale fama era poi cresciuta rapidamente dopo il sacerdozio, per orazioni sacre, pronunziate in numerose città dell'Emilia, delle Romagne e in Roma.

Ma il suo primo quaresimale di Massa Lombarda, con una predica al giorno, suscitò negli ascoltatori un entusiasmo straordinario, che gli venne dimostrato per mezzo di ricchi doni e di sonanti poesie encomiastiche.

Nè minor gloria acquistò con le quaresime successive, predicate a Bagnacavallo, a Mantova, a Firenze, a Imola, con gli avventi predicati a Guastalla, a Sabbioneta, a Castiglione dello Stiviere, e con discorsi e panegirici tenuti sia nelle città che già lo avevano ammirato, sia in altre città importanti dell'Italia settentrionale e centrale, fra cui Vicenza, Verona, Bergamo, Brescia, Parma, Forlì, Ravenna...

Coi doni e gli applausi poetici, ecco intanto le più solenni testimonianze di onore da parte di Accademie e Società letterarie allora famose. L'Arcadia di Roma lo proclama suo membro col nome di Lentisco Adrasteo, e lo stesso fanno a gara i Rinascenti di Mantova, gli Umbri di Foligno, gl'Industriosi di Venezia.

Nel 1762 il vescovo di Faenza, avendolo ammirato altamente nella quaresima dell'anno prima, ottenne di farlo trasferire da Mantova alla sua città, con la carica di Priore e Reggente di studio.

Aveva egli allora trent'anni.

Capelli biondi, fronte spaziosa, occhi azzurri e intelligenti, colorito tra il bianco e il bruno, perspicacia, vivacità, spirito, franchezza nelle parole e nei modi: ecco tutto un complesso di doti fisiche e morali che, in tale età, sono luminosa cornice alle più sostanziali e profonde virtù di un uomo.

Nei quattro anni che, tra il '62 e il '66, ebbe sede ufficiale a Faenza, il Costaguti, pur dando la sua attività alle nuove cariche impostegli, continuò la sua carriera oratoria con successi sempre maggiori.

Il Cardinal Molino, vescovo di Brescia, l'obbligò ad accettare il posto di suo teologo; e predicava colà la quaresima del '63, quando un attacco di angina lo costrinse ad interrom-

pere la predicazione con immensa tristezza di quei cittadini, che gli prodigarono le più affettuose cure. Nello stesso anno il cardinal Crescenzi, arcivescovo di Ferrara, lo volle a predicar l'avvento nella sua cattedrale, e lo avrebbe voluto anche per la prossima quaresima; se non che l'abate Pellegrini lo aveva, a sua insaputa, impegnato per S. Lorenzo di Venezia.

Nella regina dell'Adriatico ebbe egli accoglienze indimenticabili. Alle sue prediche assistevano spesso il patriarca Bragadino e il doge Mocenigo, il quale lo incaricava di tenere, nello stesso anno '64, il panegirico dell'Annunziata nella chiesa ducale.

L'anno seguente il cardinal Rezzonico, protettore dello Ordine dei Servi, lo chiamava a Roma. Ivi egli, per incarico del cardinale Duca di York, predicò la quaresima nella basilica dei SS. Lorenzo e Damaso, procurandosi l'intima amicizia di quell'altissimo dignitario inglese e del suo real genitore, che era allora pretendente al trono della Gran Bretagna. A Roma strinse egli più intima amicizia col padre Adeodato Turchi, cappuccino, che fu forse il più illustre oratore del Settecento e che il Botta giudicò uno dei più felici ingegni d'Italia.

Ed eccoci al 1766.

L'arcivescovo di Genova lo aveva incaricato di predicar la quaresima nella sua cattedrale. Ora il Pontefice Clemente XIII, Rezzonico, avendo saputo ciò, diede incarico al nostro oratore di "trattare un accomodamento amichevole fra la S. Sede e quella Repubblica, con la quale vertevano allora differenze non piccole". Ma il senato genovese, *temendone troppo l'eloquenza*, diede ordine all'Arcivescovo di non riceverlo. Il Costaguti, cui tale ordine venne trasmesso mentre era in viaggio per Genova, rifiutata dignitosamente un'indennità che gli si offriva, si recò a Verona, ove era ardentemente desiderato. Il popolo veronese, quella quaresima, benedisse "cento volte le gare che gli avevano procurata la fortuna di ascoltarlo" (1).

Da Verona, invece di tornare a Faenza, scese egli direttamente a Firenze, per occupare la carica, da poco conferitagli, di Priore e Reggente di studio in quella casa madre della SS. Annunziata, che serbava tanti dolci ricordi della sua adolescenza e della sua prima giovinezza. Ivi sperava di godersi un po' di riposo; "ma la fama della sua eloquenza era omai troppo grande, e gli convenne cedere alle reiterate istanze ed alle autorevoli preghiere che li vennero fatte, e l'anno stesso

(1) I passi che ho riportati e che riporterò tra virgolette, quando non vanno accompagnati da altra indicazione, sono tolti dal citato *Elogio* del Gherardi Dragomanni.

1766 dovè partire per l'Isola di Malta, ove predicò l'avvento, e la successiva quaresima di quei cavalieri, dai quali, ed in ispecial modo dal Gran Maestro Don Emanuele Pinto, e dai primi dell'Ordine fu ricolmato di favori e di dimostrazioni le più amichevoli.....”

Anche a Malta, come altrove, la musa settecentesca ebbe accenti di viva lode per il grande oratore livornese. Il francescano P. Mario Noto, detto fra gli Arcadi Leocaspio, con due sonetti e una canzone, pubblicati nella stamperia del Palazzo, tributava a lui gli “ossequiosi suoi applausi..... in occasione delle sue eruditissime e zelantissime prediche”, e soggiungeva: “Non v’ha chi con me non si unisca a cantar col Poeta in giusta lode dell’orator sopra laudato”; postillando, quindi, la parola Poeta, ricordava “Sonetti volanti composti in Malta da un Eruditissimo Letterato Maltese” (1). E’ probabile che alludesse al Conte Giovanni Antonio Ciantar, la cui musa ebbe lodi anche per altri chiari oratori italiani contemporanei.

Intanto anche il Costaguti dava qui fiato alla sua arcadica sampogna. Restano ancora i dodici sonetti da lui scritti e pubblicati per il compleanno del Gran Maestro (18 gennaio ‘67); il quale, per significargli nel modo più solenne la sua stima, dopo quella quaresima lo fece “accompagnare fino a Napoli da una squadra comandata dal Principe di Rohan” (2).

A Firenze, ove fece ritorno, curò con amore l’educazione intellettuale e morale dei giovani del suo ordine, e, ad invito del granduca Pietro Leopoldo, predicò l’avvento del ‘67 e la quaresima del ‘68 nella cappella di corte. Intanto l’Accademia Etrusca di Cortona e la R. Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova lo nominavano loro socio, non solo come oratore, ma anche come matematico, possessore di molte lingue, letterato e poeta. Il suo biografo dice: “.....era valorosissimo nelle amene lettere, di cui aveva dato nei suoi più verdi anni buonissimi saggi, e di cui ancora si conservano le testimonianze in una copiosa raccolta di composizioni poetiche scritte tutte di suo proprio pugno. Da queste si rileva quanto pieghevole fosse il suo ingegno, e come mirabilmente si pre-

(1) *Componimenti poetici in applauso del molto reverendo P. Maestro Roberto Ranieri Costaguti dell’Illmo. ordine dei Servi di Maria Vergine, Reggente di Studio in Firenze, Teologo dell’Emo. Signore Cardinal Molino, fra gli Arcadi Lentisco Adrasteo, in occasione dell’eruditissimo Quaresimale recitato nella Maggior Chiesa Conventuale di S. Giovanni nella Città Valletta l’anno 1767, dedicati a S.A. Ser. ed Em.ma Fr. D. Emanuele Pinto, ecc., composti dal Padre Fra Mario Noto del Terz’Ordine Francescano detto fra gli Arcadi Leocaspio. In Malta, nel Palazzo e Stamperia di S.A.S., 1767; per Don Niccolò Capaci suo stampatore (Misc. 189 della Bibl. Pubblica di Valletta).*

(2) R. R. COSTAGUTI, *Compiendo in età d’anni ottantasei ecc.*; Malta Niccolò Capaci, 1767.

stasse nel trattare con egual maestria gli argomenti più disparati. Leggete infatti i componimenti che hanno per argomento i fatti più sublimi e più lacrimevoli della nostra religione, e li troverete trattati con una gravità, con una sublimità veramente classica; leggete poi un capitolo, uno scherzo, e ci troverete la grazia di Savioli, la lepidezza del Berni, la facilità mirabilissima di Guadagnoli”.

Il vivo ricordo che aveva lasciato di sè a Malta, con la predicazione del '66-'67, fece sì che egli venisse invitato a predicarvi anche l'avvento del '68 e la quaresima del '69. Eccoli dunque, una seconda volta in quest'isola, non meno calorosamente ammirato, onorato, festeggiato.

Reduce a Firenze, vi rimane per circa due anni, predicando all'Annunziata e in S. Lorenzo: se ne allontana solo per qualche panegirico a Pistoia, a Prato, a Pescia. Numerosi e pressanti inviti gli giungono intanto dalle più illustri città d'Italia; ma egli non può accettarli, perchè un altro grave incarico ha già accettato a Malta, per volere del Gran Maestro e del nuovo Pontefice Clemente XIV, Ganganelli: l'incarico, cioè, di assumere la direzione della nascente Università e del rinnovato Collegio di Educazione.

Ed è tempo omai ch'egli si appresti a compiere i suoi nuovi, difficili, ma gloriosi doveri.

*

* *

A questo punto sono costretto a rifarmi indietro di circa tre anni, per una più esatta comprensione degli avvenimenti.

La sera del 22 aprile 1768 il Gran Maestro Pinto, portoghese, che, per essere stato a Malta sin dalla fanciullezza, era considerato quasi maltese, firmava, sotto la pressione del governo napoletano, il decreto di espulsione di tutti i Gesuiti da queste isole.

Per tale decreto, la notte del 29 aprile, tredici padri e cinque fratelli della benemerita Compagnia di Gesù, imbarcati sulla polacca francese “Le Soleil”, partivano per Civitavecchia. Rimanevano qui, perchè inabili a viaggiare, due padri, uno francese e uno maltese, e un sol fratello, maltese, ospitati nei due conventi francescani di Valletta.

Collegio di educazione, case, chiese, beni degli espulsi fin dalla mattina del 23 aprile erano stati presi in consegna dal governo dell'Ordine, contro le pretese dell'inquisitore Manciforte, del diocesano Monsignor Rull e del capitolo della Cattedrale.

Intanto il Gran Maestro, affinchè non restasse interrotto “il corso de’ pubblici studi ai quali era addetto il Collegio”, disponeva che, sotto la direzione del P. Maestro Domenico Genovese, dei Predicatori, altri sei sacerdoti, due regolari e quattro secolari, continuassero “interinamente” l’attività del Collegio stesso; le cui scuole, di fatti, venivano riaperte il lunedì seguente.

Ma bisognava giungere a una decisione intorno ai beni della Compagnia.

I maneggi furono molti, lunghi e complicati. Il Vescovo insisteva per avere a Malta, in sostituzione dei Gesuiti, i padri delle Scuole Pie; l’Inquisitore suggeriva d’impiegare altrettanti preti secolari al posto dei Gesuiti, e di traslocare il Seminario nel Collegio; il Capitolo, appoggiandone l’idea, voleva il ritorno di tutto al Seminario.

Il Gran Maestro, invece, aveva subito concepito un grande disegno, quello di creare in Malta una pubblica Università degli studi, che potesse degnamente stare accanto a quelle della vicina Penisola, e, fermo nel suo pensiero, ne maturava con mirabile costanza l’attuazione. All’insaputa dello stesso Consiglio dell’Ordine, aveva iniziato, a tale scopo, lunghe ed abili pratiche con la Santa Sede; ma solo nell’ottobre del 1769, per mezzo del suo ambasciatore in Roma, poteva ricevere i due brevi pontificii, “*Sedula Romani Pontificis*” e “*Solliciti nos quidem*”, che gli permettevano il compimento dei suoi voti. (1)

Forte di tali brevi, di cui il secondo era confidenziale, con atto sovrano del 22 novembre, comunicato il giorno dopo al suo Consiglio, ricostituiva il Collegio ed erigeva in esso “una pubblica Università di studi generali, concedendo alla stessa Università, ai suoi Direttori, Lettori, Maestri e Scolari tutti i privilegi, prerogative, preminenze, grazie ed onori, che alle altre pubbliche Università sono conceduti”.

Con lo stesso atto creava, riservandosene la nomina, un Protettore del Collegio e dell’Università col diritto di promuovere ai gradi accademici, dichiarava soggetto alla giurisdizione dell’Ordine tutto ciò che era appartenuto ai Gesuiti, e dei beni incamerati commetteva l’amministrazione al comun Tesoro. Riservava finalmente a sè e ai suoi successori la nomina dei “Direttori, Maestri, Lettori ed altri Ufficiali e persone necessarie così al servizio delle Chiese e della Casa degli

(1) Gli originali di questi due Brevi pontificii e altri due, “*Dudum nos per alias nostras*” e “*Maxima utilitas*”, del 26 gennaio 1771, riguardanti anch’essi l’Università, si conservano nel Reg. 1993 dell’Archivio di Malta.

Esercizi che del Collegio d'Educazione e della Università di Studi..."(1)

Alla carica di primo rettore, intanto, egli aveva già destinato il Padre Roberto Ranieri Costaguti, d'accordo col Pontefice, il quale con breve del 27 novembre autorizzava l'illustre servita a passare dalla giurisdizione del suo Ordine, a quella dell'Ordine Gerosolimitano, col diritto, però, di ritornare, quando gli piacesse, all'Ordine di cui era figlio, conservando le stesse prerogative ed esenzioni di cui godeva. In base a tale breve pontificio, una bolla magistrale del 4 febbraio 1770 dava al Costaguti la facoltà di portare, a suo piacimento, l'abito di Cappellano conventuale.

Lo stesso avveniva contemporaneamente per il Camaldolese Abate Ferdinando Mingarelli, destinato alla carica di primo Vice Rettore. (2)

Impegni oratorii anteriormente contratti, fra i quali importantissimo quello di predicar la quaresima a Pisa, nella chiesa dei Cavalieri di Santo Stefano, e forse anche le pratiche per provvedersi di valorosi collaboratori nel suo nuovo ufficio, fecero sì che il Costaguti rimandasse la sua partenza per Malta sino alla fine di quell'anno.

Intanto il Gran Maestro rimuoveva o appianava le ultime difficoltà, e, per la Chiesa del Collegio e dell'Università, otteneva dalle autorità religiose brevetti di Sacramenti, indulgenze, e altare privilegiato (3).

Il Costaguti dal suo convento della SS. Annunziata di Firenze partì, per venire a Malta, il 30 dicembre del 1770 (4), e, imbarcatosi con altri professori della Penisola a Livorno

(1) Per tutte queste notizie e per i rispettivi documenti cfr.: T. Zammit, *L'Università di Malta; origine e sviluppo*; orazione letta nella Chiesa della Università per il conferimento dei Gradi Accademici il 5 agosto 1913; Malta, Tip. J. Critien—A. Mifsud, *Archivi ed Università di Malta*, in "Archivum Melitense", vol. II, 1913—A. Mifsud, *L'espulsione dei Gesuiti da Malta nel 1768 e le loro temporalità*: in "Archivum Melitense", vol. II, n. 17, 1914, Pubblichiamo in Appendice, Doc. I, il chirografo magistrale del 22 novembre 1779, perchè esso non è stato mai pubblicato per intero. Il Ciantar, in *Malta Illustrata* Lib. I, p. 20, ne riportava la parte sostanziale, dalle parole "Ordiniamo che la Chiesa", con picciole correzioni di lingua; e lo stesso faceva lo Zammit, riproducendola dal Ciantar. La premessa espositiva mancante veniva poi riportata dal Mifsud in una nota della sua monografia su *L'espulsione dei Gesuiti, ecc.* p. 141.

(2) V. Appendice, Doc. II e III.

(3) Vedi tali brevetti, con la data 19 aprile 1770, in "Liber Conc. Status" An. 1764-72", n. 272, f. 180, 180v, 181, 182.

(4) Arch. Generalizie dei Servi di Maria in Roma: "30 Dec. 1770..... e nostro conventu SS. Annuntiatae de Florentia, Melitam versus discessit Adm. Rev. P. Mag. Rob. Costaguti a nostra Religione remotus a SS. Dno. Clemente XIV feliciter regn. Apostolica Auctoritate et cum iure ad ordinem nostrum in conventum praedictum, cuius filius erat, revertendi, si ei semel libuerit, cum iisdem praerogativis, et exemptionibus quibus in discessu praeditus erat." Debbo tale documento alla squisita cortesia del dotto Servita P. Alessio Rossi, che delle memorie del suo illustre Ordine si occupa con tanta passione e competenza.

sopra una polacca, giunse qui il primo febbraio del 1771. Ciò apprendiamo da un diarista maltese, il quale, sotto questa data, scriveva: “Giunsero con una Pollaccha da Livorno li Direttori delli studi tutti Frati e Monaci spogliati con essi loro il Padre Costaguti il Primo Direttore del Collegio de Gesuiti, e (furono) mandati al Lazaretto. Un frate Carmelitano, ed un monaco Camaldolese” (1). Col Costaguti, dunque, sbarcarono certamente il ricordato abate Mingarelli e il padre Atanasio Cavalli, carmelitano. Poco dopo, forse, giunse il padre Giuseppe Mongada, domenicano, e, più tardi ancora, l'abate Giovanni Alberico Archinto, barnabita, fratello del Maggiordomo pontificio (2).

Intanto l'anonimo diarista—che troviamo poi essere un Agius, maestro dei Diaconi Conventuali—sotto la data 27 febbraio notava: “Il Vice Priore consegnò al Costaguti tutto quello che lasciarono li Gesuiti nel Collegio; dandogli facoltà di Padrone assoluto, e nella Chiesa, e di altro, con atto pubblico stipolato nella Sagrestia per il Cancell. Grigliet avant' il Vice Cancelliere e li Uditori del Gr. Maestro” (3). E continuava così a seguire passo passo il primo Rettore e i suoi collaboratori, con animo che ci si rivela subito ostile, e ci lascia intravedere qui non poche correnti avverse al nuovo ordine di cose.

Primi ad agire apertamente sono i cappellani conventuali, che il 4 marzo protestano presso il Gran Maestro perchè il Costaguti s'è presentato il giorno innanzi a predicare sul pergamo del Gesù “con la croce di tela bianca sopra la mozzetta”; e, poichè non ricevono soddisfazione, domandano Consiglio di stato; ma debbono poi chinare la testa dinanzi al breve pontificio.

Avversi, come i cappellani, sono naturalmente quelli che per simpatia, per gratitudine, per ammirazione rimpiangono il passato, quelli che si sentono colpiti nei propri interessi o soffrono d'invidia, ecc.; e l'Agius, il quale è con loro, se ne fa quasi portavoce nel suo diario dai periodi sgangherati, ove si compiace di ricordare piuttosto minutamente anche i più salaci fatti di cronaca settecentesca. Sembra, in vero, gongo-

(1) Ms. 1146 della Bibl. Pubblica di Malta, in due volumi, vol. II. f. 99.

(2) Vedi Appendice I, Doc. IV.

(3) Cfr. il citato Ms. 1146, ff. 105 sgg. Che ne fosse autore un maestro dei Diaconi Conventuali, lo rileviamo dai seguenti passi: f. 277 (22 Gennaio 1774) “Questa mattina io ho presentato al Gr. Mro. una suplica per la Giubilazione della Schola delli Diaconi”; f. 279 (5 Febbraio) “Questa sera io ebbi il Decreto da S. Emza. di sc. 60 l'anno”; f. 281 (8 Febbraio) “Ho rinunciato nelle mani del Gr. Mro. la Scola delli Diaconi”. Che fosse un Agius, può rilevarsi da quanto è detto a f. 348 (2 Marzo 1775) “Passò a miglior vita il Sagrestano minore della Chiesa di S. Giovanni Sacerdote Fr. Melchior Agius mio fratello.....” L'atto di consegna al Costaguti, per mano del Notaio Vincenzo Grillet, si trova nel Reg. 1994 dell'Archivio di Malta.

lare, segnando in margine, sotto la data 17 maggio : “Discordia tra li frati spogliati”.....

Ma mentre tali ondate ostili tumultuavano intorno allo illustre Servita, questi, facendo tesoro della lunga esperienza acquistata come reggente di studio del suo Ordine, prima a Faenza e poi a Firenze, attendeva col Mingarelli a compilare le “Costituzioni” per i nuovi studi dell’Università e per il Collegio. Di questo suo lavoro egli teneva informato il Pontefice per mezzo del Cardinal Pallavicini, Segretario di Stato, il quale, con lettera del 26 marzo ‘71, gli rispondeva : “Ha dimostrato S.S., a cui mi son fatto un dovere di umiliare il tenore della lettera di V. R. del 18 del passato febbraio, tutto il compiacimento di sentirla felicemente giunta in codesta Isola, e seriamente applicata a stabilire quei metodi, e direzioni che potranno riuscire più plausibili, ed utili al governo del Collegio a cui è stata ella destinata in qualità di Rettore. Benedicendo la S.S. le di lei fatiche, mi ha imposto di assicurarla della paterna sua dilezione.....”. E prima di sottoscrivere il Cardinal Segretario aggiungeva : “.....gradirò di sentire di tempo in tempo la piega e il sistema che andrà prendendo il disegnato stabilimento, siccome quel di più che alla squisita avvedutezza di V. R. sembrasse degno di non rimanere ignorato.....”(1)

Così, quando le “Costituzioni” furono pronte, il Gran Maestro, con chirografo del 22 maggio 1771, le rendeva esecutive (2).

*

* *

Ma in che cosa esse consistevano?

Il compianto Mons. Mifsud ne diede abbondanti notizie in due suoi densissimi lavori (3). Noi le riassumiamo rapidamente, rimandando per i particolari al testo che speriamo di pubblicare in seguito.

Tanto il chirografo magistrale del 22 novembre ‘69 quanto quello del 22 maggio ‘71 parlano chiaramente di due istituzioni, cioè, di un Collegio d’educazione e della Università.

Riguardo al Collegio, apprendiamo dalle Costituzioni che vi erano accolti così i giovani destinati allo stato “politico” o civile, come quelli destinati allo stato “ecclesiastico”, cioè i chierici e i diaconi conventuali. In seguito vi vennero trasfe-

(1) GHERARDI DRAGOMANNI, *Elogio* ecc., p. 52.

(2) Vedi il Chirografo in Appendice, Doc. V.

(3) *Archivi ed Università* ecc. e *L’espulsione dei Gesuiti* ecc. ecc. già citati.

riti anche i Paggi del Gran Maestro, con regolamenti e servizi speciali.

La prima parte delle Costituzioni, intanto, che si occupa appunto del Collegio, contiene le norme da seguirsi nello ammettere i collegiali, la condotta dei collegiali e i loro esercizi di pietà. Tali norme, distribuite in dieci capitoli, non dovevano differire molto da quelle già in vigore nel soppresso Collegio dei Gesuiti.

Al rettore era "affidata l'opera veramente grande dello universal governo del medesimo, cioè morale, letterario ed economico, come anche del buon servizio della Chiesa a quello annessa". Egli doveva "non trascurare di ritrovarsi presente ad ogni Circolo od Accademia privata"; doveva in una parola, "essere l'anima del Collegio".

Apprendiamo, da un cenno fugace, che, per gli esercizi di pietà vi era, oltre la Chiesa, anche una cappella superiore; e, per l'ora di ricreazione pomeridiana, vi era un giardino annesso all'edificio (l'attuale cortile?...) dove i giovani potevano passeggiare, e una galleria di sopra ove potevano giocare. Vi era poi un Casino di campagna, "ove potevano prendersi qualche sollievo nei giorni di vacanza".

Riguardo alle punizioni, è notevole il concetto espresso intorno all'uso della verga, allora comunissimo; "la quale", dice il legislatore, "affliggendo il corpo, deve per di lui mezzo operare l'effetto nell'animo, che molte volte invece di miglioramento ne riceve o sdegnosa amarezza o avvillimento servile". Sanissimo concetto, che precorre i tempi, e trova il suo inquadramento nella seconda parte delle Costituzioni, dove, suggerendo ai maestri i mezzi da scegliere perchè la gioventù non manchi ai suoi doveri, il legislatore dice: ".....si consultino coll'esperienza e con la prudenza, ricordandosi che il troppo rigore inasprisce e la troppa bontà pregiudica; che i giovani operano più, o punti con lo sperone della lode o trattiene dall'obbrobrio del biasimo, che avviliti col castigo; del quale quando sia d'uopo, procurino che prima operi il timore e la minaccia, e poi l'esecuzione".

La seconda parte delle Costituzioni, che più specialmente è dovuta al Costaguti, si occupa dell'Università, in trenta titoli e numerose aggiunte.

Il primo titolo tratta "Del leggere, scrivere, far conti, e concordanze della lingua latina"; il secondo, "Della Grammatica". Comprendiamo subito che, annesse alle scuole universitarie propriamente dette e dipendenti dallo stesso rettore, erano qui, nello stesso locale, anche le scuole secondarie e le scuole elementari.

Tale, del resto, o quasi tale rimase l'ordinamento degli studi in queste isole fino al 1914, quando il Liceo e le Scuole Elementari, distaccandosi interamente dall'Università, cominciarono ad avere una propria vita ed una direzione propria.

Non sappiamo quanti anni, alla fondazione, durasse la scuola elementare, detta Infima. Essa aveva due maestri, che si dovevano aiutare a vicenda, dividendosi "il travaglio e le classi". Siffatta scuola doveva portare i fanciulli a parlare e scrivere correttamente l'italiano, coi famosi *Avviamenti grammaticali* del Buonmattei, a declinare e coniugare bene in latino, a conteggiare con le quattro operazioni dell'aritmetica, ad aver bella calligrafia, "a saper tenere la scrittura doppia ed essere ottimi computisti". Era qualche cosa, dunque, che, per l'italiano e l'aritmetica pratica, copriva i moderni programmi delle scuole elementari, con una capatina in quelli ginnasiali per il latino.

Ad essa seguiva la così detta scuola della Grammatica, cioè, come si intendeva allora, della Grammatica latina. Testo era specialmente il Porretti; e quindi, esercizi di traduzione e lettura di classici, dalle favole di Fedro ai Commentari di Cesare, al *De Officiis* di Cicerone, al Catechismo Romano. In italiano i giovanetti dovevano essere soprattutto abituati a scrivere lettere, "essendo vituperoso che un esercizio tanto familiare sia il più trascurato"; e quindi la lettura di epistole del Bembo, del Caro, del Redi. Un po' di Storia e un po' di Geografia completavano, nel secondo anno, il programma di questa scuola, in cui lo scolaro doveva imparare "grammatica e stile" e rendersi "capace di passare alla Rettorica".

Con la Retorica incominciava propriamente un corso universitario, come s'intendeva in quel tempo, quando storia della letteratura, critica, filologia, non avevano un loro carattere particolare. In questo corso, che durava due anni, "la lingua Latina e Italiana doveva divenire Eloquenza"; e quindi, "oltre i precetti del bel dire, i quali si *dovevano dettare* con tutta chiarezza e brevità, servendosi principalmente del libro di Cicerone *De Oratore* e di un libretto intitolato *De Arte Rethorica* (1) o di qual altro meglio paresse al Professore, si *doveva procurare* di subito a farli apprendere e riscontrare ne' buoni autori, specialmente nelle Orazioni di Cicerone e nell'Istoria di Tito Livio, obbligando i giovani a leggerli, spiegarli e scriverne l'applicazione". Oltre a Cicerone e Livio e altri prosatori, si leggevano anche i poeti, specialmente Vir-

(1) E' quasi certamente il trattato *De Arte Rethorica*, in cinque libri, del P. Domenico de Colonia, che, nato ad Aix nel 1660, entrò quindicenne nella Compagnia di Gesù, e fu poi per molti anni professore di Retorica, di Teologia e di Ebraico a Lione, ove morì nel 1741.

gilio e Orazio, dalla cui Poetica si dovevano trarre “i precetti del poetare”. Per la intelligenza dei poeti, era necessario dettare anche “un trattato della Favola o Mitologia”.

In Italiano si leggeva “qualche elegante orazione.....di celebre autore.....e, in tempo di Quaresima, una qualche predica dei più famosi oratori con le acconce note del professore su lo stile, il pensiero, la condotta, il metodo, il maneggio degli affetti, la forza delle parole, il collocamento delle figure, l'applicazione dei fatti”. Si leggeva anche il Galateo del Della Casa e, nel secondo anno, “qualche squarcio di elegante e soda poesia”.

Componimenti in prosa si facevano o in Latino o in Italiano, secondo che piaceva al professore.

Con le lingue, specialmente nel secondo anno, si dettavano dallo stesso professore “almeno le nozioni generali della Storia Greca e Romana,” facendo conoscere agli scolari “sommariamente, di queste due antiche nazioni, le leggi, i costumi, le consuetudini, le vicende, le epoche più segnalate.....”

“Così”, conclude questo titolo delle Costituzioni, “abilitati i giovani alla grand'arte di persuadere e piacere, potranno con profitto applicarsi all'arte di pensare e convincere, e di eleganti rettorici divenire idonei Logici”.

Gli studi della Filosofia (Logica, Metafisica, Etica), della Fisica e delle Matematiche completavano—non rileviamo bene in quanti anni—il corso preparatorio, al cui termine si conseguiva, per esame, il primo dei gradi accademici, il così detto Magistero delle Arti, necessario per essere ammessi a ciascuna delle tre facoltà che conducevano alla Laurea.

Il legislatore, come già per le materie letterarie, così anche per le dette materie scientifiche dà istruzioni più o meno ampie e precise. Apprendiamo, quindi, che alle dottrine e alle esercitazioni logiche bisognava aggiungere “i precetti della vera arte critica” e “una storia compendiosa della filosofia”; e che alle Matematiche si doveva dare una particolare importanza.

Le tre facoltà superiori cui dava accesso il Magistero delle Arti erano la Teologia, la Giurisprudenza e la Medicina.

Nella facoltà Teologica le materie da studiarsi erano la Sacra Scrittura, la Teologia Dommatica, la Teologia Morale, la Storia Ecclesiastica e, quasi certamente, anche il Diritto Canonico.

Il professore di Sacra Scrittura insegnava anche le lingue Greca ed Ebraica (1); quello di Storia Ecclesiastica insegnava anche Storia Gerosolimitana (2).

Le materie da studiarsi nella facoltà di Giurisprudenza erano il Diritto Civile, il Diritto Canonico e il Diritto Naturale. Il professore di Diritto Civile doveva insegnare anche lo Statuto Gerosolimitano e la Prammatica del paese.

Per la facoltà di Medicina le materie erano la Chirurgia, al cui insegnamento era annesso quello dell'Anatomia, e la Medicina propriamente detta, al cui insegnamento erano annessi quelli della Botanica e della Chimica.

Anche per ciascuna delle dette materie il legislatore dà istruzioni più o meno ampie, indicando qualche volta il testo più accreditato, come quello dell'Antoine per la Teologia Morale.

Il corso, per ciascuna delle tre facoltà suddette, durava cinque anni. Dopo il secondo anno si doveva conseguire il Baccellierato; dopo il quarto, la Licenza; dopo il quinto, previo un esame speciale, il Dottorato.

Ognuna delle stesse facoltà aveva un suo Censore e un suo Collegio di Dottori, i cui membri, in numero di diciotto, facevano "i dovuti esperimenti" o esami, si formavano "il giudizio" e davano "il voto decisivo" sul merito di chi doveva ricevere i gradi. Tali Collegi dovevano provvedere anche alle cattedre vacanti proponendo tre concorrenti, "con l'avvertenza però che *fossero* agli altri anteposti quei Teologi che avessero studiate le lingue Greca ed Ebraica, e quei Giureconsulti e Medici che si *fossero* applicati anche alla lingua Greca".

Riguardo ai professori poi, è notevole il fatto che il loro stipendio veniva aumentato dopo un quinquennio di lettura, in proporzione delle loro fatiche, e specialmente se avessero "dato alle stampe qualche opera plausibile sotto il titolo di Professore dell'Università di Malta".

(1) Nel "Titolo Decimoterzo" delle Costituzioni, *Della Sacra Scrittura*, par. 4, è detto chiaramente: "E perchè alla intelligenza delle Divine Scritture e degl'Interpreti troppo è necessario lo studio della lingua Greca ed Ebraica, perciò vogliamo che sia incombenza del Professor Biblico l'insegnare queste due lingue". Nell'atto di nomina del 29 maggio 1771, invece, il Vice Rettore Mingarelli, interprete della Sacra Scrittura, è creato solo "interinamente" professore delle dette lingue. Ciò dimostra che di esse, o almeno della lingua Greca, che poteva apprendersi anche dagli studenti di Giurisprudenza e di Medicina, s'intendeva istituire, col tempo, una cattedra a parte.

(2) Di ciò non si parla nel "Titolo Decimosettimo" delle Costituzioni, *Della Storia Ecclesiastica*; ma lo rileviamo dall'atto magistrale del 29 maggio 1771, per l'assegno provvisorio degli stipendi, dove è detto "Al Pre. N. N., Istoria Ecclesiastica e Gerosolimitana, sc. 200".

Oltre alle facoltà di Teologia, Giurisprudenza e Medicina, v'era anche una scuola teorica e pratica di Nautica, non solo per i cavalieri ascritti al servizio delle navi, ma anche per i piloti. Questa scuola, che risaliva ai tempi del Gran Maestro Lascaris, venne ricostituita con due chirografi magistrali del 24 ottobre 1771, per cui il metodo d'insegnamento e le norme dei rispettivi esami venivano affidati all'Ammiraglio e alla Congregazione delle galere.

L'Università rilasciava anche la fede favorevole a coloro che, avendo studiato il Diritto Civile e avendone superato l'esame, intendevano fare i pubblici notai; e dava la matricola di maestri a coloro che, avendo superato un esame speciale presso il Rettore, chiedevano di aprire scuole infime nell'Isola.

Alla osservanza delle accennate regole, e di altre numerose, riguardanti il cerimoniale dell'apertura e chiusura di ogni anno accademico, i privilegi dei graduati, il formulario per il conferimento dei gradi ecc. vigilava il Corpo dei Moderatori degli Studi, al quale appartenevano di diritto il Protettore, balì dell'Aquila Fr. Francesco Guedes, rappresentante del Gran Maestro, il Rettore, il Vice Rettore, i tre Censori delle facoltà e il Segretario.

Tali, in breve, furono le prime costituzioni di questa Università, che, ancor nascente, veniva portata così alla pari di gloriose e antiche Università della Penisola.

*

* *

Le costituzioni, come abbiamo detto, furono promulgate il 22 maggio 1771. Con altro decreto del 29 il Gran Maestro, "dopo avuta informazione dal venerando Balì Protettore e dal Rettore", nominava ufficialmente i primi Professori e i membri dei Collegi di ciascuna facoltà.

I professori furono: il Vice Rettore abate Ferdinando Mingarelli, interprete della Sacra Scrittura e, interinamente, professore delle lingue Greca ed Ebraica; il minore conventuale Fra Francesco Bonnici, lettore di Teologia Dommatica e, interinamente, professore di Teologia Morale; il carmelitano scalzo Fra Stanislao di Gesù, interprete dei Sacri Canonì; il cappellano conventuale della Lingua d'Italia Dottor Fr. Antonio Micallef, lettore di Diritto Civile: il Dottor Giorgio Lucano, "maestro dell'Arte Medica" e, interinamente, insegnante di Botanica "coll'ostensione delle piante": il dottor Michelangelo Grima, chirurgo principale dell'Ospedale, membro del Collegio Protomedicale, anche lui "maestro della Arte Medica" e, interinamente, insegnante di Anatomia "colla

sezione de' cadaveri"; il sacerdote Giovanni Alberico Archinto, professore di Matematiche e, interinamente, di Retorica, segretario dell'Università e del Collegio di educazione; il cavaliere Agostino Scolaro, "maestro dell'arte della costruzione"; il domenicano Fra Giuseppe Mongada, professore di Logica e Metafisica, e, interinamente, di Etica (1).

Maestri di grammatica per le scuole medie furono nominati: Giovanni Braccelli, prefetto del Collegio, il domenicano Prof. Fr. Carlo Bruno, prefetto, cappellano e catechista del Collegio stesso, il sacerdote Fra Giuseppe Portelli, cappellano d'Obbedienza nell'Ordine; maestro di bello scrivere e conteggiare, il sacerdote Fr. Matteo Gili, anche lui cappellano di obbedienza. (2)

La mattina del primo giugno nella Chiesa del Gesù aveva luogo una cerimonia solenne, che il citato Agius nel suo diario chiama "Possesso dell'Università de' studi", notando: "Questa matina nel Gesù, in Chiesa, presero il possesso tutti li Maestri delli studi, e giurarono... Vi era il Vice Cancelliere in mezzo sotto il pulpito con una bradella e sopra una sedia di braccio, vi erano tutti gli esaminatori con i maestri e dodici seminaristi novi con zimarra e berretta con fodra rossa".

Una "Ceremonia nuova" si svolgeva in questo locale il giorno 4 luglio. Il Vice Cancelliere Guedes "a suon di campane" veniva accolto solennemente alla porta. "Vi era il mazziere", dice l'avverso diarista, "con i segnati satrapi e seminaristi": nella "solita sala" veniva conferita una laurea in Teologia.

Col primo agosto cominciano novità per i Paggi del Gran Maestro. Il loro pedagogo, canonico D. Pasquale Alferano, viene licenziato insieme con tutti gli altri maestri, e al maestro principale Fr. Giacomo Matagnè, conventuale della Lingua di Francia, si dà l'ordine di accompagnare i paggi dalla casa al collegio. S'intuisce qualche resistenza. I paggi cominciano a portarsi "alli studi del Collegio accompagnati dal loro servitore"; ma i principali di loro chiedono di poter continuare a dormire nell'antica casa, e lo ottengono. Col nuovo anno accademico le cose si aggravano. Il Matagnè, forse restio ad obbedire, in data 6 novembre viene licenziato non solo dal posto di maestro dei paggi ma anche da quello di cappellano del Palazzo, e, in sua vece, come maestro dei paggi

(1) Tutti gli insegnamenti che in questo atto si dicono affidati "interinamente", talvolta in contraddizione con quanto è detto nelle norme generali delle Costituzioni, dimostrano che già alla fine di maggio 1771 si pensava di sdoppiare le cattedre.

(2) Anche per il numero dei maestri di grammatica non v'è perfetto accordo tra l'atto di nomina, le Costituzioni e lo stabilimento degli onorari.

viene nominato Fra Domenico Biancone, genovese, cappellano conventuale di S. Orsola. Il 10 novembre la Paggeria si chiude, e i paggi vanno a dimorare e studiare nel Collegio.

Da tutto ciò, come è facile immaginare, derivano nuovi risentimenti e rancori, che, abilmente sfruttati dagli avversari del Pinto, dai già colpiti nei loro interessi, dagl'invidiosi, accrescono la marea di ostilità intorno al Costaguti e ai suoi collaboratori. Quindi, malevole insinuazioni e interpretazioni. Valga di esempio un fatto di poco anteriore. Il 23 ottobre la Scuola di Nautica dei Cavalieri fu trasferita nel locale dello Oratorio. Apriti cielo! Il diarista, eco sicura dei malignanti, scrive sotto questa data: "Fu profanato l'Oratorio delli Maltesi dal P. Costaguti, posto nel Collegio di S. Ignazio, e fu profanato così: all'improvviso levarono i sedili de' fratelli, e (fu) posto in mezzo un Vassello per istruire la Nautica alli Cavalieri".

Ma il Costaguti, forte della stima del Gran Maestro e dei migliori cittadini, continua imperterrito la sua opera.

Alla cattedra di Matematiche, essendosi ritirato l'Archinto, egli chiama l'illustre P. Giuseppe Piazzi, teatino, che tanta gloria acquisterà poi nel campo degli studi astronomici, e alla cattedra di Eloquenza e Retorica, che l'Archinto occupava interinamente, fa nominare il P. Luigi Godard, delle Scuole Pie (1), mentre affida la Segreteria dell'Università al Dott. Micallef, già col primo settembre nominato Prosegretario.

Nè abbandona, intanto, quell'arte oratoria, che è la sua passione più ardente. Predica, infatti, tutte le feste del '71, nella Chiesa del Gesù; e il 10 gennaio del '72, in adempimento di un precedente impegno, si reca, con licenza del Gran Maestro, a Venezia, per predicarvi la Quaresima nella basilica di S. Lorenzo, ove ha "il piacere di vedere, fra la numerosa udienza, quanto di più illustre aveva quella insigne città, per ingegno, per cariche, per dignità"; quindi recita un panegirico nella chiesa dei Servi, ed è invitato dal Doge a tenere in S. Marco una allocuzione sacro-politica, cui assistono il Doge, il Patriarca, il Senato.

Reduce dai trionfi veneziani, il cui splendore non può non riflettersi anche su questa Università da lui diretta, riprende qui i suoi doveri "con zelo instancabile". Intanto tiene una orazione per monacanda nel monastero di S. Scolastica, continua a predicare tutti i giorni festivi nel Gesù fino al luglio

(1) Dei documenti che riguardano il P. Piazzi e altri professori della Università di Malta, nei primi anni, intendiamo occuparci in uno studio a parte.

del '72, e, nel '73, fa gli esercizi nella stessa chiesa e nel monastero di S. Caterina, non che il panegirico del Sacro Cuore nel detto monastero di S. Scolastica.

Ma le correnti avverse intorno alle nuove istituzioni si fanno sempre più numerose e accanite. L'Università, quale era stata fondata, con le annesse scuole secondarie ed elementari, ed il Collegio per i convittori laici, i chierici conventuali e i paggi, formavano, certo, un magnifico organismo, complesso, armonioso nella sua unità di educazione uguale per tutti, sotto un'unica e sapiente direzione; ma, specialmente nel periodo delle sue origini, quando tutto era da costruire, non poteva non importare spese gravissime, alle quali non bastavano assolutamente le rendite dei beni, già appartenenti ai Gesuiti espulsi; tanto più che a ciascuno di questi, per ordine della Santa Sede, si doveva pagare una conveniente pensione annua.

A tali difficoltà finanziarie avrebbe dovuto sopperire, senza dubbio, il Comun Tesoro, nell'interesse comune; ma non la pensavano così alcuni Gran Croce, che per ciò, e forse più per risentimento di altro genere, non erano stati favorevoli alla fondazione dei nuovi istituti.

Anche il Gran Maestro le aveva certamente previste, queste difficoltà; ma, fermo nel suo grande proposito, le aveva coraggiosamente affrontate, domandando al Tesoro le somme richieste, a titolo di anticipazione; e, allorchè gli parve necessario, non esitò ad assegnare generosamente all'Università le entrate annue dei propri magazzini alla marina, che consistevano in 1,900 scudi.

Nessuna maraviglia che le nuove spese, da tanti e sì differenti avversari, fossero disapprovate, e, dal solito diarista, fossero qualificate come "capricciose". V'erano, sì, nello Ordine, in quel languido tramontare del Settecento, molte spese "capricciose"; ma tali non potevano dirsi quelle che si facevano per la elevazione intellettuale e morale di un popolo.

Nel maggio del '72 il diarista Agius ci parla di un tempestoso abboccamento del sempre ostile inquisitore Manciforte col vecchio Gran Maestro intorno al Collegio e all'Università, e, in data 11 giugno, di un accesso al Collegio dell'inquisitore stesso, del vice cancelliere Guedes e del Segretario del Tesoro per una revisione di tutto il sistema amministrativo. Ne seguono mutamenti al riguardo, che affletteranno, naturalmente, il nuovo anno scolastico.

Ma ecco che il Gran Maestro si ammala e sembra prossimo a morire. Il 9 dicembre, verso mezzogiorno, il Priore di S. Giovanni gli porta il Viatico, seguito da tutto il popolo della

Valletta, da trecento cavalieri, da tutto il Consiglio e da cento preti conventuali. Vien nominato un Luogotenente nella persona del vice cancelliere Guedes; il confessore Fra Bernardino, zoccolante, parla a nome del Principe infermo, domandando perdono a tutti, e prega il Consiglio di eleggergli un successore degno (1).

Ma il forte vecchio resiste.

Il 18 gennaio del '73, suo compleanno, egli vive ancora; e i membri del Collegio di educazione, che hanno preparato in suo onore una festa poetica (il diarista dice "un'ode") da celebrare in chiesa, la celebrano sopra, in cappella, col *Te Deum* "fratescamente" (dice il diarista).

Il vecchio Principe muore all'età di 93 anni il 24 gennaio, alle ore 3.45 p.m., dopo aver tenuto il magistero per 32 anni e 6 giorni. Il 26 si ha la solenne esposizione del suo cadavere nel Palazzo, e nello stesso giorno il sacro Consiglio elegge come Luogotenente del Magistero vacante il Priore di Lombardia fra Giov. Battista d'Affitto. La mattina seguente la salma vien portata in S. Giovanni, ove si celebrano esequie solenni: l'orazione funebre è recitata "dall'eloquentissimo signor abate Costaguti". La sepoltura ha luogo "nella cappella sotterranea, ove sono i sepolcri d'alcuni antichi Gran Maestri". (2)

Alle ore 11.30 del giorno 28 viene annunciata ufficialmente la nomina del nuovo Gran Maestro nella persona di Don Francesco Ximenes, della Lingua d'Aragona, priore di Navarra; e un nuovo indirizzo della cosa pubblica incomincia.

L'Università e il Collegio continuano a vivere; ma la loro sorte non può essere felice.

Un primo contrasto si ha nella facoltà medica. Il celebre Grima, non sappiamo perchè, il 2 febbraio viene rimosso dalla lettura dell'Anatomia e privato della carica di Principe della Accademia dei medici; nella quale carica il suo posto è preso dal dottor Lucano. Sei giorni dopo il Grima è reintegrato nella sua cattedra di Anatomia, senza alcun pregiudizio; ma il principato dell'Accademia resta al Lucano; il quale fa fracasso e pretende che tutti i medici gli prestino omaggio e siano presenti alle sedute. Questi ricorrono con un memoriale al Gran Maestro, "pro opportuno remedio", e Sua Eccellenza decreta, il 26 febbraio, "che non si facciano più accademie fino a nuovo ordine".

(1) Per i particolari sulla malattia, la morte e le esequie del Pinto come per quelli che riguardano le successive vicende dell'Università fino alla partenza del Costaguti, teniamo presente soprattutto il citato Diario inedito dell'Agius.

(2) Cfr. Ms. 167 della Bibl. di Malta, che contiene "Comris. Johannis Anton. Ciantar Vitae M. Magum. S. Hosp. Hierus", ff. 174-177.

Il Collegio e l'Università intanto (17 febbraio) celebrano un solenne funerale per il Pinto, con grande illuminazione e intervento del Consiglio, di molti cavalieri, di gran popolo; oratore è di nuovo il Costaguti. Indicono quindi (28 febbraio) nella stessa Chiesa il *Te Deum* per il nuovo Gran Maestro "con una orazione lodevole", dice il diarista; "e questa volta la fece un frate Cavalli professore della Matematica, e vi concorsero quantità di cavalieri, tutti del cattivo partito".

Quale era questo partito? Non sappiamo trovare una risposta sicura.

La sera stessa del *Te Deum*, i Paggi mutano domicilio, tornando ad abitare nella Paggeria antica: anche alcuni diaconi conventuali vanno via dal Collegio.

Il 6 marzo le tre lingue di Francia celebrano nella stessa chiesa del Gesù un loro *Te Deum* solennissimo per il nuovo Gran Maestro, pontificando il Priore di S. Giovanni, con musiche e canti diretti dal Maestro di Cappella Sammartin, e spari del forte Cavalier; ma intanto si è subodorato che il Gran Maestro ha scritto al Pontefice che la Religione non vuol più mantenere il Collegio, e lo ha pregato di mandare almeno i Crociferi di S. Camillo, o i medesimi padri Gesuiti, se il re di Napoli non si oppone.

L'anno accademico passa così, senza altre novità.

La mattina del 14 settembre 1773 il Gran Maestro licenzia i lettori e professori tutti, dando loro facoltà di restare fino all'ultimo del mese. Due giorni dopo con suo chirografo comunica al Consiglio che il Tesoro ha sborsati già 20,000 scudi per l'Università, il cui bilancio importa un disavanzo di oltre 2,000 scudi annui, e aggiunge: "L'aggravio del nostro Tesoro per l'avanzo attuale, e per quello al quale soggiacer dovrebbe il medesimo, se continuar si dovesse il metodo, come sopra stabilito, fu con nostro indicibile dispiacere da noi riconosciuto, onde ad oggetto di evitare quanto fosse possibile qualunque pregiudizio del Tesoro suddetto, dopo fatte le più savie riflessioni ci siamo determinati ridurre le scuole ad alcune, quali crediamo sufficienti, anzi necessarie e indispensabili, rimanendo per altro salvi e illesi li Privilegi della Università suddetta a favor di coloro, quali faranno nelle dette scuole il corso dei loro studi, e per tutte le dette scuole valerci dei soggetti abili della Nazione Maltese, gli onorari dei quali saranno notabilmente minori di quelli si pagano attualmente ai Forestieri, e mediante tale riduzione si conseguirà senza meno il vantaggio che il Venerabile Comun Tesoro non si aggraverà con maggiori avanzi, anzi potrà annualmente rimborsarsi di qualche somma a conto del suo credito per le

spese già fatte, e intanto li Religiosi Esteri già ascritti nella Università suddetta saranno da noi rispediti nelle rispettive Case e Conventi donde furono altra volta chiamati, essendo a quest'effetto concorsa l'approvazione del Sommo Pontefice, dal quale furono allora graziosamente raccomandati, e saranno nel tempo istesso provveduti di tutto il bisognevole, e gratificati". (1)

In data 22 settembre il Costaguti, con regolare atto dello stesso notaio Grillet, consegna al vice Priore di S. Giovanni fra Alessandro Lombard tutto ciò che gli era stato affidato, e, dopo aver atteso qui l'esito d'una sua pratica con la Santa Sede, si prepara alla partenza (2).

I suoi collaboratori della Penisola per la maggior parte lo precedono. Egli giunge a Roma, in compagnia di un Padre Falzon, la sera del 29 ottobre (3).

Il Consiglio dell'Ordine, intanto, approva tutto ciò che ha operato il Gran Maestro; ed ecco una nuova direzione e nuovi stabilimenti o statuti, secondo i quali gli insegnanti sono ridotti ad otto soltanto: quattro per le scuole elementari e secondarie e quattro per le cattedre universitarie (4).

Queste ultime sono: Teologia Scolastica, Teologia Morale, Filosofia e Matematica, giacchè le così dette Umane Lettere, anche per il posto che occupano nelle norme statutarie, sembrano far parte più dell'insegnamento medio che di quello superiore.

Protettore dell'Università continua ad essere il balli Guedes per poco tempo; poi viene sostituito dal balli Ribas. A reggere le scuole tutte, col titolo di Prefetto degli Studi, viene nominato il minore conventuale Fra Francesco Bonnici, lettore di Teologia scolastica, e a farne le veci col titolo di Vice Prefetto, il chierico Samuele Caruana, maestro di Rettorica ed Umanità.

Per buona fortuna il chirografo magistrale premesso ai nuovi statuti dice, sì, che essi sono "da osservarsi in appresso inviolabilmente", ma aggiunge "sinocchè si manterrà la riduzione suddetta".

(1) Vedi Appendice, Doc. VI.

(2) L'atto di consegna è nel Reg. 1294 dell'Arch. di Malta. La pratica, di cui abbiamo fatto cenno, riguarda la sua secolarizzazione, come può rilevarsi dalla lettera autografa dell'Ambasciatore Di Breteuil, in data 12 ottobre 1773, Reg. 1363 dell'Arch. di Malta.

(3) Nella lettera dell'Ambasciatore, in data 2 novembre 1773, si legge: "La sera delli 29 scaduto giunse in questa Capitale Padron Serafino Macnoch, che ha condotti li PP. Falzon e Costaguti". Ved. il cit. Reg. 1363.

(4) I nuovi Stabilimenti o Statuti sono nel Lib. Bull. n. 577, an. 1773, f. 210 v. sgg.

E tale riduzione non poteva durare a lungo.

Nel novembre del 1775 moriva lo Ximenes, sinistramente famoso anche per la così detta ribellione dei preti spenta nel sangue, ed era eletto al Magistero il balì Emanuele De Rohan, della lingua di Francia: quello stesso De Rohan che, comandando una squadra dell'Ordine, dieci anni innanzi aveva accompagnato a Napoli il Costaguti, dopo i trionfi del suo primo quaresimale in quest'isola. I sedici membri del Consiglio, nel capitolo generale dell'11 gennaio 1776, confermavano con perpetua legge l'Università degli Studi e il Collegio di Educazione, "istituiti dalla felice memoria del Gran Maestro Pinto", comandando che restassero "fermi e stabili in tutti i futuri tempi con quelle stesse leggi sotto le quali furono già fondati". Considerando poi "di quanta importanza fosse l'avere in Convento una buona scuola di Matematica, specialmente nelle parti che riguardavano l'arte militare e la Nautica", supplicavano Sua Eminenza "perchè nel ristabilimento dell'Università de' studi volesse avere una particolare attenzione di provvederla perciò de' più abili Professori..."(1).

Il 5 dicembre '78, inaugurandosi il nuovo anno accademico dal Rettore Mongada, il Gran Maestro nominava i professori di tre cattedre ripristinate. La sera dello stesso giorno, sedici chierici conventuali prendevano stanza in questo edificio, inaugurando così il Collegio ricostituito.

Protettore dell'Università ritornava ad essere il vecchio balì dell'Aquila, dietro i cui suggerimenti questa Alma Mater degli studi maltesi, con chirografo magistrale del 22 aprile 1779, veniva eretta in ente autonomo, amministrante i propri fondi, in assoluta indipendenza dal Comun Tesoro (2).

Così, dopo la breve parentesi dello Ximenes, ritornava a splendere nella sua interezza la magnifica creazione del Pinto e del Costaguti; così, dopo il tempestoso prevalere di correnti avverse, le cui acque non erano tutte limpide e pure, coloro i quali questa Università, per il bene di questo popolo, fortemente avevano voluta e con leggi armoniose e sapienti avevano fondata e costituita, finirono, sia pure tardi, per avere pienamente ragione.

*

* *

Ebbe notizia di tutto ciò il nostro Costaguti?

Non ne dubito, se, come dice il suo biografo, egli, partendo da Malta, aveva lasciato qui "molti che lo amavano, e che lo amarono fino al sepolcro."

(1) Vedi Appendice, Doc. VII.

(2) Cfr. A. Mifsud, *L'espulsione dei Gesuiti*, ecc, pp. 145 sg.

Questi non mancarono, certo, d'informarlo d'un tanto trionfo. Ma egli aveva ripreso omai con più fervida passione la via gloriosa dell'eloquenza sacra, ove non minori trionfi lo aspettavano (1).

L'anno stesso, infatti, del suo ritorno in Italia, e gli anni successivi, egli predicava ripetutamente a Firenze, nella cappella di corte, per incarico di Pietro Leopoldo, a Roma, per invito del papa Clemente XIV, a Torino nel Duomo di S. Giovanni, per volontà del re Vittorio Amedeo III, che gli diede intera la sua stima e la sua amicizia.

Nominato alla prepositura vacante di Fiesole, disse in quella cattedrale l'orazione gratulatoria per il nuovo Pontefice Pio VI, Braschi, e, a Firenze, l'elogio funebre di Monsignor Ginori; quindi, dopo aver predicato la quaresima a Bologna, in S. Petronio, fu proposto, nello stesso anno, alla sede vescovile di San Sepolcro. Accettò egli il nobile e gravoso ministero, e, ricevuta a Roma la consacrazione episcopale, ne diede annunzio ai suoi amici e ai più chiari personaggi da lui conosciuti.

Di questo alto onore, di questo nuovo compito assegnatogli si congratulava con lui il Sovrano Sabaudò, scrivendo: “Con ugual piacere abbiamo appreso la notizia, che ci avete data nella stessa vostra lettera, della vostra esaltazione all'episcopato, e tanto più vivamente prendiamo parte alla soddisfazione che deve procurarvi una testimonianza così grande del vostro merito, in quanto noi abbiamo preso sempre un interesse particolare a ciò che vi riguarda”.

Dopo la consacrazione, il Costaguti mandò da Roma stessa la sua prima pastorale al popolo di San Sepolcro, e la mattina del 27 dicembre fece l'ingresso solenne nella sua diocesi. Pontificando ivi la prima volta, non volle il solito discorso di un membro del capitolo, che spesso degenerava in meschina adulazione, ma con la prima delle sue omelie si conquistò intero l'amore di tutti.

“Io invidio la sorte di chi potrà godere il mellifluo torrente delle di Lei prediche”, gli scriveva in data del 31 dicembre il cardinal Boschi, congratulandosi con lui della degna promozione. E la sua invidia era per il popolo di San Sepolcro, che specialmente avrebbe goduto, d'allora in poi, il magistero altissimo della sua parola.

Ho detto specialmente perchè nel gennaio del '79 il nostro Costaguti, fedele a una promessa fatta in precedenza,

(1) Riprendo da questo punto a seguire l'*Elogio storico* del Gherardi Dragomanni, dal quale riporto le parole tra virgolette.

si recò a Vienna, per predicare la quaresima alla corte imperiale di Maria Teresa.

Veramente splendide furono le accoglienze che egli ricevette in quella città, e dall'Augusta Signora, e dai suoi figli Giuseppe II e Leopoldo, e da tutti i grandi della corte.

L'imperatrice, che con tutta la sua famiglia assisteva alle sue prediche, lo volle ogni giorno alla sua familiare conversazione, spesso lo volle ospite alla sua mensa; e, quando egli ebbe compiuta la sua missione, gli fece dono di "un ricchissimo anello, di preziosi reliquiarii e di sacri paramenti lavorati dalle Arciduchesse sue figlie". Magnifico tributo di stima e di ammirazione a chi, dotato di naturale facondia, fornito di vasta e profonda dottrina, animato soprattutto da vivo ardore religioso, ben rappresentava, nella capitale dell'Impero Austro-ungarico, la "robusta, armoniosa, multiforme, sublime eloquenza italiana".

Tornato a San Sepolcro, il Costaguti divise tra i poveri della sua diocesi le somme che aveva ricevute in compenso della sua predicazione; e, per fare lo stesso un'altra volta, e in osservanza d'un'altra promessa, che Vittorio Amedeo III gli ricordava, si recò di nuovo a Torino nel 1782; quindi altri trionfi nella città e nella corte sabauda, e altri doni da parte di quel sovrano generoso e valoroso.

In seguito, tre volte ancora egli si allontanò da San Sepolcro per la sua attività oratoria; nel 1783, per leggere la orazione funebre di Maria Teresa nella cappella granducale di Firenze, e nel 1792, per predicare la quaresima nella stessa cappella e per leggervi l'orazione funebre del grande Pietro Leopoldo. Poi il popolo della sua diocesi—per il cui amore rifiutò più ampie e importanti sedi offertegli da Pio VI negli stati pontifici—ebbe intera la sua operosità apostolica, e soprattutto il tesoro della sua carità inesausta.

Di questa carità egli diede prove mirabili nel 1783, quando quel popolo fu travagliato da una terribile carestia.

Il padre e pastore degnissimo ridusse allora allo stretto necessario le sue spese, vendette molti oggetti preziosi che aveva ricevuto in dono, vendette la carrozza, che non riacquistò più mai, e, con tali esempi avvalorando la sua parola, ridestò nei ricchi una santa gara di generosità verso i poveri. Quella quaresima predicò lui stesso nella sua cattedrale, e al soccorso dei poveri devolse l'onorario risparmiato e le abbondanti elemosine raccolte.

Che dire poi dell'immenso bene che egli fece in ogni vilaggio della sua diocesi, quando, cessata la carestia, ne intraprese la santa visita? "Dove si fermava era come un giorno di

feſta", dice il ſuo biografo; e ricorda le popolazioni che accorrevano ad ascoltarlo, e "gli odi a ſua mediazione ſpentì, le diſcordie ſedate, i litigi compoſti, gli ſcandali evitati.....".

E col ſuo popolo egli viſſe, come padre e come fratello, non mancando mai a quel dovere unile e ſublime che è la ſpiegazione domenicale del Vangelo, inſegnando il catechiſmo ai fanciulli nelle parrocchie, dando a tutti il ſuo aiuto e il ſuo conſiglio, confortando gli afflitti, viſitando i prigionieri nelle carceri, gl'infermi negli oſpedali, accorrendo al letto dei moribondi d'ogni claſſe e d'ogni condizione, che chiedessero la ſua aſſiſtenza.

Meraviglioſo eſempio di veſcovo, che ci richiama alla mente quel prodigio di forza e di bontà che fu Federico Borromeo!

Nè a queſto ſi reſtrinſe la ſua carità. Con una viſione larga delle coſe, egli illuminò l'ignoranza del ſuo popolo, quando, avendo Pietro Leopoldo ſoppreſſe, nel 1785, alcune confraternite inutili, con una magnifica paſtorale, contro i malignanti e gl'ipocriti, ſpiegò il vero ſpirito di quella legge.

Curò l'iſtruzione del ſuo popolo; e di ciò è prova la fondazione di una ſcuola gratuita per le ragazze povere, il 1797, nella terra di S. Pietro in Bagno.

Volle colto il ſuo clero; e a tal propoſito ſon belle e chiare le ſue parole: "Sono coſì legate inſieme la dignità del ſacerdozio e la neceſſità della ſcienza, che, ſecondo i ſacri canoni, un prete ignorante non ha più diritto di portare l'auguſto titolo di ſacerdote".

I Franceſi, intanto, fin dal 1795, avevano invaſa l'Italia, depredandola e ſeminandola di ſtragi.

Pio VI, fatto prigioniero, ſulla via dell'eſilio ſcriveva, dalla Certosa di Firenze, al Coſtaguti, nominandolo ſuo plenipotenziario per le diocesi vicine.

Morto eſule Pio VI, il nuovo Pontefice Pio VII, Chiaramonti, veniva da Venezia a Roma per aſcendere alla cattedra di S. Pietro. Il Coſtaguti, ſuo vecchio amico, dopo avergli eſpreſſa per iſcritto la ſua eſultanza, ſi recava ad oſſequiarlo perſonalmente a Foligno.

Ivi egli ſ'incontrava ancora una volta con Vittorio Amedeo di Savoia e con la Regina ſua ſpoſa, che gli rinnovavano le più vive dimoſtrazioni di ſtima e di affetto. Quindi il Pontefice lo incaricava di fare colà una proceſſione ſolenne, e lo nominava Principe del Romano Impero e Aſſiſtente al Soglio Pontificio.

Dopo che Pio VII ebbe ripresa la via di Roma, ritornò egli nella sua diocesi, già tormentato da grave malattia interna e da un dolore spasmodico al nervo ottico.

Avrebbe dovuto operarsi; ma non volle, nonostante l'interessamento della regina Maria Luisa di Borbone, che allora reggeva le sorti della Toscana. Così in breve perdette uno degli occhi. Chiese allora al Pontefice il permesso di dimettersi dal vescovado; ma il Pontefice gli rispose: "Il pilota non deve abbandonare il naviglio, quando il mare è in tempesta".

Obbedì il santo vecchio, e rimase al suo posto.

Nell'ottobre del 1808 perdette interamente la vista; ma non cessò, per questo, di celebrare le divine funzioni nella sua cattedrale, di dare al popolo il conforto della sua parola paternamente affettuosa.

Ed eccoci a due momenti in cui questo vecchio cieco tocca il meraviglioso.

Un nuovo ordine di cose è stato fissato da Napoleone in Italia, ed egli è invitato a prestarvi giuramento. Non crede di potervi aderire, nella sua coscienza, e si rifiuta. E' invitato a fare almeno un indirizzo al gran Corso; si rifiuta per la stessa ragione, resistendo a preghiere e a lusinghe. Il Bonaparte, meravigliato, gli significa la sua stima, nominandolo cavaliere della Legion d'onore. Il fiero vecchio lo ringrazia dell'onorificenza e, "facendogli riflettere che, nella vecchia età in cui si *trova* gli *pesa* anche troppo la Croce vescovile, lo *prega* di volerlo dispensare dal fregiarsi di quella che gli *conferisce*".

Nè meno grande egli ci si presenta quando, caduto Napoleone, vengono restituiti i dominii di Toscana a Ferdinando di Lorena. Infuriando la reazione, schiere di malfattori invadono le terre, in nome della Religione e del Principe, e saccheggiano, incendiano, impongono taglie, compiono sanguinose vendette.

A tali malfattori, che hanno invaso anche San Sepolcro e hanno imposto ai suoi poveri abitanti una taglia gravissima, si presenta impavido il santo vescovo cieco, e li aggredisce con l'eloquenza ardente della giovinezza. Dopo la rampogna, ecco la minaccia: "Se voi non partirete nel momento da questa città, se non sgombrerete subito le circostanti campagne con tutti i vostri, farò suonare le campane, ed alla testa del mio popolo, che conosce, ed ubbidisce alla mia voce, vi darò quel premio che meritano i pari vostri". A queste fiere parole i malfattori chiedono scuse umilmente, e si allontanano.

Il ritorno di Pio VII a Roma illumina di viva gioia il volto del Costaguti, che la malattia, la cecità, la vecchiezza hanno reso sempre più grave e venerando.

Ma dopo avergli dato questa gioia, Dio vuole dal suo servo un'altra prova d'amore.

Nel 1816 una terribile epidemia di tifo desola la terra di San Sepolcro, e all'epidemia, nel '17, tien dietro il flagello d'una carestia ancor più terribile di quella del 1783.

Il vecchio padre si offre intero al soccorso del suo popolo, con tanto più ardore quanto più lo sente suo, dopo averlo tante volte difeso, protetto, salvato.

Ai poveri del suo popolo egli lascia in eredità tutto quello che gli resta, dopo che tanto gli ha dato.

Tra le lacrime e le preghiere del suo popolo il 16 novembre 1818 si addormenta sereno alla luce del mondo, per ridestarsi nella luce eterna di Dio.

*
* *

Tale, o Signori, è la figura di Roberto Ranieri Costaguti, al cui nome glorioso, come a quello del Gran Maestro Pinto, è legata la fondazione dell'Università di Malta.

Vorremmo poter dire a lungo delle sue opere letterarie; ma non ci è stato possibile, finora, ricercarle o rintracciarle. Abbiamo ricordato i suoi dodici sonetti per il compleanno del Pinto e le numerose poesie inedite, di cui parla con ammirazione il suo biografo. Nelle lettere a lui dirette da Vittorio Amedeo III e dal ministro di lui Aigleblanche si accenna ad una sua raccolta di "discorsi Sacro-Politici", ad un suo "manoscritto", ed al "cinquieme tome" d'una sua opera, che egli mandò in dono all'augusto Sovrano Sabauda, tra gli anni 1777 e 1778. (1) Che cosa è successo di questi lavori? Nella Biblioteca Nazionale di Firenze si trovano l'orazione funebre di Monsignor Ginori, a stampa, (2), e due sue lettere autografe. (3) Il Moreni, poi, cita anche il manoscritto della sua orazione per la morte di Maria Teresa (4).

(1) Vedi le lettere 5, 6, 7 e 8 in appendice all'Elogio del Gherardi Dragomanni.

(2) *Orazione detta ne' solenni funerali dell'Illustriss. e Reverendiss. Monsignore Francesco Maria Ginori Vescovo di Fiesole, presente il cadavere, nella Chiesa di S. Maria in Campo in Firenze il dì 3 settembre dell'anno 1775 dal Proposto della Cattedrale di Fiesole*; Firenze, Stamperia già Albizziniana, 1775.

(3) Si trovano tra gli Autografi Gonnelli, cartella 7, ni. 216-217. Una è diretta a un ignoto, da Firenze, 17 luglio 1769, e l'altra al matematico Ferroni, da S. Sepolcro, 29 agosto 1782.

(4) D. MORENI, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, ecc; Firenze 1805; in due volumi; vol. I, p. 305. Lo cita così: *Orazione funebre nelle solenni esequie fatte nella mattina del dì 7 febbrajo 1780.....in suffragio dell'Augusta Imperatrice Maria Teresa d'Austria*; ma non dice dove si trovi.—Dobbiamo questa notizia, e quelle delle due note precedenti alla squisita cortesia del Dott. Angelo Bruschi, Direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Altri, forse, riuscirà a trovare e a fare più di noi in tale campo. A noi basta concludere che egli, oratore dotto e facondo, rettore di studi, vescovo, assommò in sè tutte le virtù di un alto intelletto, di un nobile carattere, di un cuore grande e generoso.

Fu ammirato dalle moltitudini, esaltato ed amato da Pontefici, da Principi, da Letterati, da Sapienti, e contò amici senza numero, nelle più diverse classi sociali, come può rilevarsi dal “copiosissimo carteggio che.....si conserva in parecchi volumi nell’archivio vescovile di Sansepolcro”.

Tra i suoi amici maltesi, alcuni dei quali, come abbiamo detto altrove, lo amarono fino alla morte, non vogliamo dimenticare quel Fabrizio Sceberras Testaferrata, che fu poi Cardinale di Santa Chiesa e arcivescovo di Senigallia. (1)

L’immagine del Costaguti, a distanza di due secoli dalla sua nascita, prende il posto che le spetta, tra quelle di coloro che, dopo di lui, ressero le sorti dell’Università nostra.

Ed è giusto che ciò sia.

Questa Università, nelle sue linee fondamentali, ha ancora la struttura che egli le diede con le prime costituzioni.

Se ha resistito così, per tanti anni e fra tanti eventi, vuol dire che savia e forte fu l’opera del costruttore.

Egli, che l’ha vigilata sempre in ispirito, le parla ora, presente, in questa sua immagine dignitosa ed energica.

“Sta forte,” le dice, “o eburnea torre di virtù e di sapere; sta forte, per la gloria di Dio, per il bene di Malta”.

(1) Di queta amicizia è prova la lettera con cui lo Sceberras rimandava al Costaguti un libro, mandatogli da lui in prestito. La riporto dall’*Elogio* del Gherardi Dragomanni, p. 61.

Mons, mio Veneratis.

Non saprei renderle bastevoli grazie per la bontà meco usata nel rimettermi qua il noto libro; nè saprei dirle abbastanza con qual piacere lo abbia letto. Le predizioni dell’autore si sono verificate in tutta la loro estensione, e si rileva evidentemente che lo sconvolgimento presente era preveduto. Le rimetto per posta il libro, che si è compiaciuto favorirmi, e le rinnovo i miei distinti ringraziamenti. Se Ella si compiacerà di farmi l’onore dei suoi comandi, mi farà una cosa gratissima, mentre io desidero vivamente di palesarle colle opere la distinta stima e venerazione che le professo. Accetti Ella intanto le nuove proteste della mia stima, sincera riconoscenza, e rispettoso ossequio con cui, nel pregarla dei suoi gratissimi comandi, ho l’onore di essere.

Città di Castello 24 giugno 1793.

Devotis. Obbidentis. ser. vero

Fabrizio Sceberras Testaferrata.

APPENDICE DI DOCUMENTI

Doc. I. (Lib. Bull. n. 573, An. 1769, f. 155-156).

Erectio Collegii et Universitatis Studiorum Melitensis.

Die XXII Mensis novembris 1769 Emus. ac Rmus. Dnus. Magnus Mag. mandavit mihi Aquilae Bajulivo Vicecancelario ut quae sequuntur chirographum Eminentiae suae et Litteras apostolicas SSmi. Dmi. Papae Clementis XIV in Libro Bullarum registrari facerem, unde etc.

Mag. Hosplis, et Scti. Sepulcri Hierusalem = Penetrato l'animo nostro da pesanti considerazioni per l'obbligo che ci incombeva di provvedere di adeguato destino i beni altre volte spettanti alli Religiosi della Compagnia de Gesù, ci siamo in primo luogo rivolti a conoscere la natura dei medesimi e trovarli tutti destinati al Divin culto, a promuovere la salute dell'anime e per il sostenimento d'alcune scuole in comodo e sollievo dei nostri popoli, nulla di più giusto, utile e conveniente abbiamo creduto essere, se non se, secondando così pie e fruttuose intenzioni, di far succedere un'erezione di Collegio di Educazione per gli Giovani Religiosi dell'Ordine nostro, nel quale possino avere ingresso gli giovani figli dei nostri vassalli, accompagnato da una pubblica Università di studi con nuovi metodi più profittevoli, aggregandone allo stesso Collegio la Chiesa e Casa d'Esercizi colli loro obblighi e pesi.

Mediante quest'opera sarà maggiormente promosso il servizio dell'Altissimo ed il bene de' nostri Religiosi e vassalli, saranno secondate la mente e volontà de' nostri predecessori Gran Maestri, degli altri fondatori, e di coloro che in varie maniere contribuito avevano, coll'introduzione della Società, al bene spirituale e temporale de' nostri popoli, e sarà in fine provveduto alla buona educazione de' Diaconi conventuali che deve essere tanto a cuore della nostra Religione, come pure quella de' nostri vassalli.

Guidati da tali massime, determinati ci siamo di venire al presente atto di destino di tutti i beni componenti le temporalità de' Religiosi suddetti, provenienti da benefici, concessioni, acquisti, legati, fundazioni, e di qualsivoglia altra natura, per il servizio della Chiesa e per l'erezione d'un Collegio d'Educazione e di una pubblica Università di Studi; atto che vogliamo per tutti i tempi d'avvenire senza la menoma alterazione osservato, e con tutta esattezza eseguito.

Ordiniamo pertanto che la Chiesa del Gesù eretta in questa nostra città Valletta, quella trovasi nella Casa degli Esercizi sita nel borgo Vilhena, siano dai beni suddetti in primo luogo servite, e mantenute per il pubblico comodo colla maggior decenza: In esse si dovranno celebrare le messe, predicare la parola di Dio, continuare l'amministrazione de' Sacramenti, ed adempiere in fine le fundazioni e legati pii da

sacri Ministri, che a tal oggetto saranno deputati. Erigiamo la casa, che un tempo spettava ai mentovati Religiosi della Compagnia di Gesù, in un Collegio d'Educazione per li nostri Diaconi Conventuali, così professi che novizi. Nel qual Collegio dovranno essere ammessi ugualmente per convittori li giovani delle oneste famiglie de' nostri vassalli, che vorranno ivi educarsi.

Sarà questo Collegio d'educazione governato da Cappellani conventuali, che scieglieremo tra i soggetti più abili e sperimentati, quali assieme colla cura del Collegio d'Educazione e delle scuole, avranno quella delle Chiese e culto divino.

Erigiamo sin d'adesso in questo Collegio una pubblica Università di Studi generali, concedendo alla stessa Università, a' suoi Direttori, Lettori, Maestri e Scolari tutti i Privilegi, prerogative, preminenze, grazie ed onori che alle altre pubbliche università sono concesse, volendo che di loro debbano godere e servirsi, come se specialmente fossero espressi.

Per il miglior governo di detto Collegio ed Università creamo un Protettore costituito in Dignità, che a suo tempo nominaremo, il quale in nostra vece e sotto li nostri ordini avrà ogni superiorità e direzione, e gli concediamo il diritto di promuovere alli Gradi di Bacelliere, Licenziato, Dottore e Maestro, attenore e giusta le leggi e consuetudini delle pubbliche Università tutti quei che in essa fatto avranno per il tempo dovuto li studi, qualora saranno ornati di buon costume e sufficiente sapere in quelle facoltà di cui ricercheranno il Grado; volendo che li promossi nei divisati Gradi dovranno godere di tutte le preminenze, prerogative, grazie ed onori che godono quei che sono graduati in altre pubbliche università.

Dichiariamo in virtù delle Lettere Apostoliche benignamente accordateci dal SSmo. Pontefice felicemente regnante le dette Chiese, Casa degli Esercizi, Collegio, Beni ed Università dei Studi, e loro Direttori e Collegiali soggetti alla giurisdizione nostra e della nostra sagra Religione, immuni da qualunque altra, conforme lo sono tutte le Chiese, case, Collegi e Beni dell'Ordine nostro; e che perciò dovranno godere gl'istessi onori, preminenze, prerogative, grazie ed immunità che quelli godono; ed in seguito delle mentovate Lettere mettiamo e raccomandiamo ai Vendi. Procuratori del Comun Tesoro la perpetua amministrazione di tutti i beni suddetti, e di quello che è relativo ai medesimi; perchè li governino economicamente nella stessa guisa che amministrano gli altri della Religione, incorporati allo stesso Vendo. Comun Tesoro, secondo la norma e stabilimenti che a suo tempo saranno da noi prescritte per l'adempimento delle cose premesse, e ne rende-

ranno annoalmente conto a noi ed al nostro venerando Consiglio, siccome pure in forza delle stesse Lettere Apostoliche accordiamo a detta Università le prerogative, preminenze ed immunità, grazie ed onori concessi a quelle di Roma, e che vi sono in altre parti erette con autorità Pontificia.

Riserviamo a noi e nostri successori Gran Maestri il diritto privativo d'eleggere e nominare li Direttori, Maestri, Lettori ed altri ufficiali e persone, così risguardo alle Chiese, Casa degli Esercizi, come rispetto al Collegio d'Educazione ed Università de' studi amovibili a nostra volontà e beneplacito. Similmente ci riserviamo di prescrivere tutte le leggi e regole necessarie per l'esecuzione di quanto di sopra abbiamo stabilito.

Ordiniamo in fine che questo nostro chirografo di perpetuo destino ed assegnamento sia registrato nella nostra Cancelleria per il suo perpetuo e stabile adempimento. Datum in Palatio Die XXII Mensis Novembris 1769.—PINTO.

Doc. II (Lib. Bull. 574, Ann. 1770, f. 190 v.)

Pro Fre. Roberto Costaguti (v. Lras. Ap. f. 345).

In nomine Domini Amen. Die IV Mensis Februarii 1770 ab Incarnatione. Emus. ac Rmus. Dnus. Mag. Magister auctoritate et facultate sibi per infraregistrandas litteras apostolicas in forma Brevis SSmi. Dni. Nri. Dni. Clementis Divina Providentia PP. XIV datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die XXVII mensis Novembris postremo elapsi, Pontificatus sui anno secundo cum derogatione etc. attributa: Presbyterum Fratrem Robertum Costaguti expresse professum Ordinis Servorum Beatae Mariae Virginis, in Rectorem Domus seu Collegii pro educatione adolescentium constituendi in hac humillima Vallettae Urbe, occasione ibidem erectae Universitatis Studii Generalis ab Ema. sua destinatum, cum Domus seu Collegium praefatum a fratribus Cappellanis Conventualibus huius Sacri Ordinis Sancti Joannis Jerosolimitani sub obedientia praelibatae Emae. suae regi et gubernari debeat, ab Ordine praedicto Servorum B. Mariae V. ad exercendum munus praefatum Rectoris sub obedientia Emae. suae transtulit; ipsique ut habitum per dictos fratres Cappellanos Conventuales gestari solitum, quoad usque penes Domum seu Collegium aut Universitatem huiusmodi extiterit, libere, ac licite gestare possit, et valeat, ita ut nullum eidem Fratri Roberto Costaguti praeiudicium inde obvenire debeat, quoties ad dictum

Ordinem Servorum B. Mariae V. ipsum redire contingat, sed in casu sui reditus ad Conventum eiusdem Ordinis Servorum B. Mariae V. ipse omnibus et singulis iuribus, privilegiis, honoribus et praerogativis, etiam tanquam habilis ac idoneus ad obtinendos sui Ordinis gradus, seu Praelaturas, uti, frui, potiri et gaudere libere pariter, ac licite possit, et valeat in omnibus, et per omnia, perinde ac si a dicto Ordine Servorum B. Mariae V. ad Domum, seu Collegium, aut Universitatem huiusmodi pro exercitio sibi iniunctorum munerum minime transisset, concessit et indulgit. Praesentibus Joanne Baptista Bianco et Laurentio Grech Emae. suae famulis secretis, testibus.

Doc. III. (Lib. Bull. 574, An. 1770, f. 191).

Pro Presbro. Ferdinando Mingarelli (v. Lras. ap. fo. 346).

IN NOMINE DOMINI AMEN. Die IV ab Incne. Emus. ac Revmus. Dnus. Mag. Magr. auctoritate et facultate sibi per infraregistrandas litteras Apostolicas in forma Brevis SSmi. Dni. Nri. Dni. Clementis Divina Providentia PP. XIV datas Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die XXVII Mensis Novembris ppti., Pontificatus sui anno secundo, cum derogatione etc. attributa: Presbyterum Ferdinandum Mingarelli Monacum expresse professum Ordinis Sti. Benedicti Congregationis Camaldulensis, qui a fre. Roberto Costaguti Ordinis Servorum B. Mariae V. occasione qua idem fr. Robertus ad obeundum Munus Rectoris Domus, seu Collegii, aut Universitatis erectae in hac Humillima Urbe Vallettae erat transiturus. Eminentiae suae facultate accedente in suum socium praelectus fuit, ut jactis ab eis primis fundamentis Domus, seu Collegii, aut Universitatis huiusmodi in exercitio Cathedrae, seu Cathedrarum sibi assignandarum operas suas ipsi valeant praebere, ab Ordine praedicto Sti. Benedicti ad exercendum munera sibi ut praefertur assignanda sub obedientia praelibatae Emae. suae ac sub duabus tamen conditionibus ei per suos Superiores cum ab eis ad id assensum obtinuit, iniunctis; una scilicet, quod ipse singulis quinquenniis transmittat ad Rmum. Abbatem Generalem sui Ordinis pro tempore existentem notulam earum rerum, quae eius usui erunt; et altera ut, quantum fieri potest, vitae rationem, quae conformior sit Regulis et Statutis eiusdem sui Ordinis ducere satagat, transtulit, et Habitum per fres. Cappellanos Conventuales huius Sacri Ordinis Scti.

Joannis Jerosolimitani gestari solitum, usquedum ipse penes Domum, seu Collegium, aut Universitatem praefatam extiterit, libere, et licite gestare possit, et valeat; ita ut nullum ei prejudicium inde obvenire debeat, quoties ad suum Ordinem ipsum redire contingat, sed in casu sui reditus ad Monasteria dicti Ordinis Scti. Benedicti ipse omnibus, et singulis juribus, privilegiis, honoribus, et praerogativis, etiam tanquam habilis, ac idoneus ad hoc, ut in Abbatem sui Ordinis, et Congregationis praedictae eligi, et gradus, seu Praelaturas illius assequi valeat, uti, frui, potiri et gaudere libere pariter et licite possit in omnibus, et per omnia, perinde ac si a suo Ordine, et Congregatione ad Domum, seu Collegium, aut Universitatem huiusmodi pro exercitio sibi injungendorum Munerum non transisset, concessit, et indulgit. Praesentibus Joanne Baptista Bianco, et Laurentio Grech Emae. Suae famulis secretis, testibus etc.

Doc. IV. (Reg. 1363; Lettere di Ambasciatori presso la S. Sede, Anni. 1771-1772).

(a)

Altezza Eminentissima,

Li PP. Costaguti, Mingarelli, Moncada e Cavalli, se non sono già in codesto Dominio di V. A. E. non tarderanno molto a giungervi, cosicchè rapporto ai medesimi possa considerare per pienamente eseguiti li sovrani suoi comandamenti.

Inquanto al Pre. Archinto, prima che mi pervenisse il citato Dispaccio di V. A. Ema., Monsignor Archinto Maggiordomo di Nro. Sigre. mi si dimostrò desideroso e premurosissimo, che do. religioso suo fratello Bernabita, per cui Le scrisse il Padre Costaguti, si trasferisse sotto l'obediienza di Vra. Alta. ad occupare una delle Cattedre di codta. Università erigenda, assicurandomi che il suo desiderio era assecondato da quello del Santo Padre, il quale si era dichiarato pronto ad accordargliene l'opportuno Pontificio Breve consimile a quello concesso al Pre. Mingarelli; onde, vedendomi astretto dalle premure dell'anzido. degnissimo Prelato, che gode tutta la buona grazia e confidenza di Nostro Signore, e sollecitato ancora da quelle che ne ricevetti dal Pre. Costaguti, come si degnerà osservare nel Pst. Scriptum della ingionta original lettera del Medo. credetti non potermi dispensare di concorrervi col mio consenso, ed infatti, essendone stato spedito il Breve in Data delli 8 del corrente mese, fu questo dallo

stesso Prelato trasmesso al Pre. Archinto, ed io tantoppiù volentieri ne diedi il consenso, inquanto che piacque all'Alta. Vra. ordinarmi di dovermi uniformare ai desideri di Sua Bne. per la scelta dei Professori, che dovranno occupare le Cattedre dell'Università suda. E quindi ho luogo a sperare, che in vista di tali circostanze sarà l'A. V. per benignamente approvare il mio operato, e a prevalersi ancora della Dottrina dell'anzi-do. Religioso per quella Cattedra, o Cattedre, che crederà potergli assegnare.

.....
Roma li 22 Genro. 1771

Umillmo. divotmo. ed obligmo. servo e Relig. ubbmo.
il Balio di Breteuil.

(b)

Altezza Eminentissima,

Con uno degli ultimi venerati Dispacci ecc.

.....
Con sommo piacere intesi dal precitato foglio di V. A. E. che li soggetti destinati per cotesta Università de' Studi fossero costà felicemente giunti, e molto maggior contento provai in osservare parimenti in quello la benigna approvazione di Vra. A. Ema. riguardo al mio operato relativamente al P. Archinto che suppongo a quest'ora anche costà giunto.

.....
Roma 30 Marzo 1771.

Umillmo. ecc., ecc., ecc.,
il Balio di Breteuil.

Doc. V. (Liber Bullarum No. 575, An. 1771, Fol. 459).

HOSPLIS.

MAGR. et HIERLEM
SCTI SEPULCRI

Eretto che fu da noi il Collegio di Educazione, e stabilita in quest'Isola la Pubblica Università de' Studi, rivolgemmo tosto tutte le nostre attenzioni, e premure in procurare Direttori, e Soggetti abili per il grande importantissimo oggetto di allevare la Gioventù con le vere massime della Cattolica Religione, Soda Pietà, e buon Costume, ed ammaestrarla nelle Scienze Divine, ed Umane, per conoscere le costanti verità e i Doveri dell'Uomo, e Cittadino, rendendola in tal guisa adorna

di quell'esimia Virtù, e saper vero, che siano utili alla Chiesa, ed allo Stato. Non bastando però al propostoci fine l'acquisto, che abbiamo già fatto dei menzionati Soggetti, se non prescrivansi pur anche gli opportuni Regolamenti per la Cristiana, e Letteraria istruzione della Gioventù; perciò noi con la nostra autorità, e previo un maturo Consiglio, stabiliamo quei, che sieguono, come mezzi opportuni, sicuri, ed efficaci, ad ottenere la Coltura delle anime, e delle lettere, e Comandiamo, che sieno da tutti esattamente osservati; affidandone a tal effetto la piena Esecuzione al Vendo Balì dell'Aquila Fr. Francesco Guedes Vice Cancelliere dell'Ordine nostro, che nominiamo, e deputiamo Protettore dell'Università e del Collegio, ed incaricandone la vigilanza dell'Abbate Fr. Roberto Costaguti, che nominiamo e deputiamo Rettore dell'istesso Collegio, ed Università, ovvero, in di lui assenza dell'Abbate D. Ferdinando Mingarelli, che nominiamo e deputiamo Vice Rettore; dando ai medesimi tutte le facoltà opportune, ed al loro rispettivo impiego convenienti. Comandiamo in fine, che il presente nostro Chirografo con le annesse Costituzione sia registrato nella nostra Cancelleria, e comunicato per mezzo del Segretario dell'Università (al quale impiego nominiamo, e deputiamo l'Abate D. Giovanni Archinto Professore di Matematica) (1) a tutti i Lettori, Maestri, ed altri Ufficiali, come pure a tutti i Collegiali e Scolari, che intendiamo di sottoporre all'Autorità da noi affidata ai suddetti Protettore, e Rettore; riservando a noi ed ai nostri successori il provvedere opportunamente a quanto di mano in mano potesse abbisognare per la perfezione di questi nostri Stabilimenti. Datum in Palo. Die 22 Mensis Maji 1771. PINTO.

Doc. VI. (Liber Conc. Status n. 273, an. 1773-1783, ff. 21 v—
22 v.)

Chirografo di S. Eminenza riguardante l'Università degli Studi.

Die eadem (XXII Ms. Septembris 1773). Essendo stato letto il Chirografo dell'Emo. e Revmo. Sig. Gr. Maestro, con cui partecipa il Vendo. Conso. della riduzione, che determinò di fare delle scuole dell'Università, l'Illmo. e Vendo. Sigr. Luogte. e lo stesso Vendo. Conso. l'hanno pienamente

(1) A questo punto è interposto il seguente periodo: "Die prima mensis 7 bris. 1771. L'Emo. e Rmo. Sigr. G. Mro. avendo creato l'impiego di Pro Segretario della stessa Università ha nominato al medesimo il Sacerdote Fr. Antonio Micallef Cappellano della Vda. Lingua d'Italia e Professore del Gius Cesareo nella detta Università.

gradito, ordinando d'unanime voto, che sia registrato, ed è del tenor segte.

Hosplis.

Mgr. et Jerusalem

Sti. Sepulcri

Siate bastevolmente informati, Fratelli diletteissimi, per le varie partecipazioni fatte a questo Vendo. Conso. dall'Emo. nostro Predecessore fra D. Emmanuele Pinto di Gloriosa Memoria di quanto è occorso in quest'Isola dopo l'espulsione dei Religiosi della oggi soppressa ed estinta Compagnia di Gesù, così in riguardo ai beni alla medesima altre volte spettanti, che all'amministrazione di quelli addossata alli Vendi. Procuratori del nostro Comun Tesoro, e al medesimo incorporati, e all'erezione dell'Università de' Studi, ed educazione della Gioventù, tantocchè sembra inutile rapportare qui distintamente tutto quello fu in diversi tempi stabilito dal prelodato Nostro Emo. Predecessore su tale assunto; dispensarci per altro non vogliamo dal richiamare alla vostra memoria che lo stesso Emo. Pinto, per dare qualche sollievo al Tesoro, destinate temporaneamente aveva le rendite dei Magazzeni da lui eretti nel Molo della Marina di questa Città Valletta, e ciò a motivocchè riconosciuto Egli aveva, che il prodotto dei soli beni già spettanti alla Chiesa, e Collegio destinato nella maggior parte nelle pensioni vitalizie dei detti espulsi non era per allora sufficiente alle ragguardevoli spese addossate al Tesoro suddetto per il mantenimento della detta Chiesa, Università, Lettori, e tutt'altro allora ordinato, e prescritto; non ostante però tale assegnamento il nostro Vendo. Comun Tesoro nel giro di pochi anni dalla detta Espulsione sino al presente si trova nel disborzo di venti, e più migliaia di scudi, senza speranza di rimborzarsi, anzi colla certezza di accrescere li suoi avanzi di due mila e più scudi annuali, come risulta dai Conti esistenti in Tesoro dell'Amministrazione di quei beni, e delle spese occorse nel tempo suddetto, e tanto maggiormente, che al presente il sussidio dei Magazzeni suddetti più non si gode, perchè furono questi incorporati allo stesso Tesoro per ragion dello Spoglio del mentovato nostro Predecessore.

L'aggravio del nostro Tesoro per l'avanzo attuale, e per quello, al quale soggiacer dovrebbe il medesimo, se continuar si dovesse il metodo, come sopra stabilito, fu con nostro indicibile dispiacere da noi riconosciuto, onde ad oggetto di evitare quanto fosse possibile qualunque pregiudizio del Tesoro suddetto, dopo fatte le più savie riflessioni, ci siamo determinati ridurre le Scuole ad alcune, quali crediamo sufficienti, anzi

necessarie e indispensabili, rimanendo peraltro salvi e illesi li Privilegi dell'Università suddetta a favor di coloro, quali faranno nelle dette Scuole il Corso dei loro Studi, e per tutte le dette Scuole valerci dei soggetti abili della Nazione Maltese, gli onorari dei quali saranno notabilmente minori di quelli si pagano attualmente ai Forestieri, e mediante tale riduzione si consegnerà senza meno il vantaggio che il Vendo. Comun Tesoro non si aggraverà con maggiori avanzi, anzi potrà annualmente rimborsarsi di qualche somma a conto del suo Credito per le spese già fatte, e intanto li Religiosi Esteri già ascritti nell'Università suddetta saranno da Noi rispediti nelle loro rispettive Case e Conventi donde furono altra volta chiamati, essendo a quest'effetto concorsa l'approvazione del Sommo Pontefice, dal quale furono allora graziosamente raccomandati, e saranno nel tempo istesso provveduti di tutto il bisognevole, e gratificati. Il che è quanto per vostra notizia vi partecipiamo colla certa fiducia, che questa nostra determinazione incontra il pieno gradimento. Datum in Palatio Die XVI Septembris 1773.

Doc. VII. (Reg. 309, ff. 44-45: Capit. Gener. An. 1776, 11 Gennaio).

I reverendi signori sedici Capitolari ecc., ecc.

Della Regola

Titolo Primo

Fra Emmanuele De Rohan

Premurosi di procurare ai nostri religiosi e fedeli vassalli tutti i mezzi che conducono alla pubblica felicità, la quale in gran parte deriva dalla cognizione delle scienze, e sana Dottrina, specialmente della gioventù chiamata allo stato ecclesiastico secolare o regolare, e perciò destinata alla istruzione dei popoli, raccomandiamo ai Gran Maestri, anche facendo uso dell'autorità sovrana, un'indefessa vigilanza sulla maniera d'insegnare. E riconoscendo essere mezzo efficacissimo, per ottenere questo santo ed utile fine, l'Università de' Studi e Collegio di Educazione istituiti dalla felice memoria del Gran Maestro Pinto, con questa nostra perpetua legge li confermiamo, e comandiamo che restino fermi e stabili in tutti i futuri tempi con quelle stesse Leggi sotto le quali furono già fondati; rimettendo peraltro alla prudenza del Gran Maestro e del Consiglio il poter fare tutte quelle mutazioni che per le circostanze dei tempi stimeranno necessarie.

Li riverendi signori sedici, considerando di quanta importanza sia l'avere in Convento una buona scuola di Matematica, specialmente nelle parti che riguardano l'Arte militare, e la Nautica per istruzione massime dei Cavalieri, hanno supplicato sua Eminenza, perchè nel ristabilimento della Università de' Studi voglia avere una particolar attenzione di provvederla perciò dei più abili Professori, e conseguentemente fare col venerando Consiglio gli opportuni regolamenti, per obbligare tutti i Novizi ed i Cavalieri impiegati nel Militare in servizio della Religione, ad attendere e frequentare questo essenzialissimo studio.

.....
